CORRISPONDENZA TRANSOCEANICA

Trascorsero sette mesi, nel silenzio. Tra Torino e Buenos Aires, l'Oceano non era una espressione geografica ma un fatto reale doloroso disumano per Maman che si struggeva in lacrime ed era sola a ricordare e a piangere perché il primogenito aveva dichiarato: «*Vittorio per me è morto!*».

Il silenzio dall'America fu rotto da una lettera di fine agosto 1885 datata 28 luglio, lettera densa di notizie sul viaggio sui primi contatti argentini sui primi lavori, di accuse per quanti, parenti e conoscenti, avevano provocato, secondo Vittorio, la situazione di incomprensione e di incompatibilità che lo avevano obbligato a partire, di ringraziamento per i molti amici dai quali era stato, secondo lui, apprezzato e capito (e tra gli amici metteva anche il fratello Serafino), di ricordo per la sorella "*morta vittima dei doveri impostile*" ma di rimpianto, non una parola.

Scriveva Vittorio: "*Ero deciso di non far sapere più nulla di me affinché più nessuno si occupasse degli affari miei, ma il bisogno di avere notizie di Voi tutti mi fa scrivere questa lettera*». A Buenos Aires aveva trovato lavoro. Già nei primi due mesi in un'impresa di costruzioni percepiva 500 lire al mese, salite a 650 quale reggente l'ufficio privato dell'Architetto Tamburini, incarico preferito ad altri più vantaggiosi ma che non potevano offrire speranze per l'avvenire che desiderava. «*Ho fatto molte conoscenze di persone autorevoli le quali hanno di me molta stima, più di quanta ne godessi costì da conoscenti nostri e da Voi stessi che, punto conoscendomi, mi credevate per le azioni mie un pessimo soggetto o, per somma bontà, matto e mi compiangevate. E delle azioni mie non mi vergogno né mi pento e quindi non ho da chiedere scuse a nessuno; solo ricordo con dispiacere di aver avuto più fiducia e stima dagli amici che dai parenti. La povera Virginia forse mi avrebbe capito, Ella che tanto sofferse, ma il pianto che avrei versato con lei dovetti ingoiarlo perché si convertisse in tanto fiele. Ora però sono tranquillo, sto benissimo e passo la vita nel continuo lavoro che mi dà molte impensate soddisfazioni*».

La lettera era cattiva. Rispondeva subito Maman alla quale nelle frasi generiche di accusa non era sfuggito, perché chiaro e inequivocabile, il riferimento al fratello maggiore. Non fu molto espansiva. Si limitava a difendere il primogenito, ne esaltava il carattere la serietà l'attaccamento al lavoro l'affetto per tutti i parenti, giustificava la sua severità verso il fratello che si era dimostrato ingiusto, ricordava che a lui doveva la sua posizione attuale per le assidue cure prestatigli non senza sacrifici, si rammaricava delle cattive parole ai suoi riguardi, per la eccessiva ma necessaria durezza. «*Non era un fratello per Te, ma un padre e al padre sono dovute sempre e solo benedizioni. Che Iddio vegli su di Te e Ti protegga!*».

Insomma, tutta quella prima lettera è in difesa di questo fratello e di rimprovero per il più giovane, ma con parole buone come se lo avesse vicino e il cuore parlasse dolcemente e il dolore fosse manifesto soltanto nella tristezza dello sguardo nel pallore del viso nel tremare della voce. Vittorio o non capì, irrigidendosi nella caparbietà, o capì e non volle piegarsi.

La seconda lettera portava la data del 1° febbraio 1886 ed è meno dura meno altera meno intransigente più conciliante e lascia trapelare, pur attraverso frasi ancora suggerite dal malanimo, il desiderio di essere perdonato e assicura il fratello che verso di lui non ha risentimento, che conosce e ne apprezza i sacrifici; ma di rimorso, non una parola: «*Fui stolto puntiglioso indifferente, ma ingrato, no. Riconobbi sempre, come riconosco e riconoscerò sempre, che Cesare fu per me un secondo padre buono affettuoso e paziente ed a lui debbo se invece di essere un poveraccio qualunque sono qualche cosa nella società. A lui debbo la serietà e la perizia negli affari che di rado riscontro nei miei coetanei, debbo a lui l'ordine nelle cose la fermezza del carattere e la sagacità nei giudizi, debbo insomma tanto a Cesare che non basterebbe il sacrificio della mia vita per compensarlo di quello che fece sempre per me*». E nella stessa lettera la confessione e la giustificazione del suo operato: «*Ma quel tanto che Cesare ha fatto per me lo resero negli ultimi tempi ch'io fui a Torino intollerante a mio riguardo, troppo severo. È vero che frequentavo compagnie poco edificanti, che trascuravo anche troppo il lavoro, ma il modo che usava per avvertirmene era tutt'altro che fraterno; mi irritava ed io soffrivo e tacevo. Cesare si ricorderà bene come diversamente mi trattava quando lavoravo tanto e quando facevo poco, quasi come se tra fratelli vi fosse solo la relazione del lavoro e null'altro. Conobbi allora che con Cesare io non potevo più andare d'accordo perché mi trattava con troppa durezza e questo mi impedì di avere confidenza in lui. Mi trattava con l'alterigia sprezzante che gli è naturale e con ironia e satira che non sono nel suo carattere. Malgrado ciò non cessai un solo momento di amarlo tanto come amo Te e se scrissi di dovere tutto a me stesso non intesi disconoscere quanto Egli fece per me, ma volli dire che separandomi da Lui col quale non sarei più andato d'accordo e non potendo starne staccato e non lontano, come facilmente avrei potuto fare, preferii arrischiarmi in un Paese ignoto dove il guadagno fatto mi pare più mio e dove credo di dovere tutto a me stesso perché lavoro incessantemente e sento di meritare l'avvenire che mi si prepara benché, come ti dissi e ripeto, io debba a Cesare tutto quanto possiedo nella mente e nel cuore*». Al fratello si rivolgeva particolarmente con parole di affetto e di stima: «*Non tengo per Te nessun risentimento e ti amo come un Padre. Le questioni di carattere sono soffocate dalla lontananza e dal tempo ed io spero che Tu pure non vorrai conservare oltre con me quella severità e quel distacco a cui mi sono ribellato e che da fratello affettuoso mi vorrai non solo perdonare di tutto il male che ti ho fatto ma mi consolerai ancora con una Tua lettera*». Questo scriveva al fratello il 1° febbraio 1886.

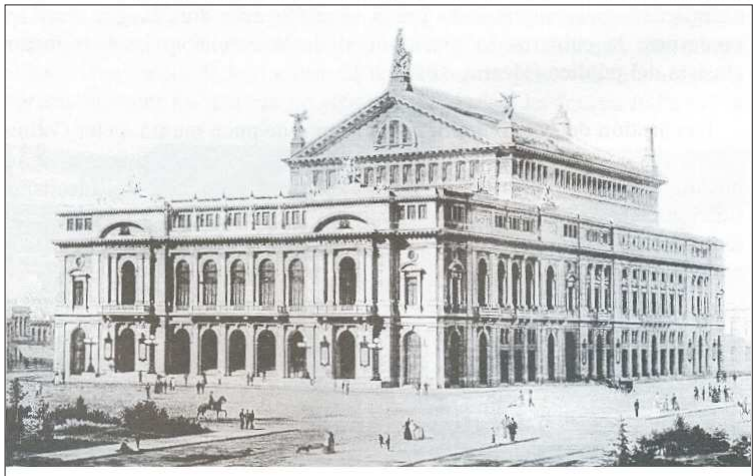
Risposta immediata di Maman. Di queste prime risposte è conservata copia raccolte in volume da Papà ed è commovente e triste leggerle oggi che la parabola avventurosa di zio Vittorio è nota in ogni dettaglio di realtà. Parabola vera come racchiusa in un caleidoscopio di quadri incorniciati di spine e trattati a colori di sangue senza luce di sole e profumo di fiori, nemmeno di quelli che la pietà dei vivi fa crescere nei Cimiteri. Nelle sue lettere Maman non vuole essere debole, non cerca parole che manifestino il gran dolore che le amareggia la vita, fa di tutto per trattenersi perché il suo affetto materno non la spinga a braccia aperte verso il figlio ribelle per stringerlo al cuore in tenerezza con pietà e non lasciarlo più solo. Bastava che Vittorio avesse pronunciata una parola d'affetto e di riconoscenza e non fossero le sue lettere rigida sequenza di "affari" tutti grandiosi, tutti "altamente redditizi" tutti "frutto delle sole sue forze" per cui "non doveva rendere grazie a nessuno"; l'esaltazione insomma di un "io superiore" avviato alla conquista del mondo. Maman voleva che riconoscesse quanto il fratello maggiore aveva fatto per lui "inalberando la bandiera che il padre aveva sventolato su un cammino di onestà e di lavoro". Ogni suo sforzo era teso ad allontanare dall'animo dei fratelli le acredini e i risentimenti per riunirli in rinnovati affettuosi rapporti e perché il perdono chiudesse la troppo lunga e dolorosa parentesi.

Tante belle dolci parole nelle sue lettere: «*Il mio pensiero ti circonda spesso per darti sollievo nelle sofferenze, aiuto e conforto in ogni momento della tua giornata. E quanta pena nel non poterlo fare*». E' la realtà cruda desolante realtà!; «*Mi rincresce immensamente che tu non abbia più scritto a Cesare. Vuoi fare l'imbronciato perché non ti ha risposto? Dovevi farlo, mio caro, perché chi ha offeso sei Tu e non fosse altro che per darmi un'attestazione di condiscendenza figliale*; [...] *se Tu vedessi Cesare come ne soffre ancora del Tuo abbandono. Con Lui non parliamo mai di ciò che fu, ma leggo apertamente nel suo gran cuore e vi scorgo la ferita profonda. Pazienza! Iddio ha voluto che io provassi i più acerbi dolori che cuor di donna possa sopportare; la perdita dei genitori dello sposo della figlia e del figlio. Avevo ricevuto e goduto la Tue prime carezze, ti tenevo sul cuore come se fosti stato proprio mio e invece il mio affetto e la mia voce non hanno saputo trattenerti. Illusa, illusa, illusa. Chissà se prima di morire potrò riabbracciarti ancora!* [...] *Soffro per questo Tuo silenzio inconcepibile. A me non passa ora che non Ti abbia presente. Ti vedo piccino, quando ignaro che io non fossi la Tua Mamma mi chiamavi con tal nome, mi accarezzavi, ti stringevi tanto a me. Io ti ho sempre amato come mio vero unico figlio! Che Dio Ti assista e Ti dia salute fermezza e costanza nel ben operare. Specchiati nelle virtù del Padre Tuo, seguine l'esempio anche nei modi affettuosi e cordiali. Val più un buon nome che la ricchezza!*

Di salute non sto bene. Ho paura tanta paura di dovervi lasciare presto. E' per questo che Ti grido il mio grandissimo amore, che Ti amo e Ti amerò sempre e dal Cielo pregherò per Te come prego adesso nel dolore e nella sofferenza».
L'attività dello zio in America si era subito indirizzata alle costruzioni, associandosi con un impresario già quotato per la realizzazione di case economiche in serie su terreno acquistato per 6.000 scudi e offerte a 80.000 anche a rate con l'interesse del 8%. Conosciuto l'ambiente e considerato essere necessario in un Paese di arrivisti e di speculatori abbandonare gli scrupoli non disdegnò di uniformarsi a un sistema di lavoro che in Italia sarebbe stato condannato. Il redigere progetti e cederli a impresari durò pochi mesi perché già nel luglio 1886 scriveva: «*Ma per quanto mi ronzino attorno certi impresari troppo voraci, la pappa non la farò più a nessuno; me la farò invece per conto mio. Qui non si lavora per fare il meglio che si può, come si usa in Italia. Si fa solo quel tanto che basta per accontentare il cliente*». Ma al fratello chiedeva con parole sempre più accorate il perdono. E il perdono fu promesso con le parole di Maman in una lettera del 26 marzo 1886: «*Mi avvinghio alla speranza di riabbracciarti con tutte le forze dell'anima mia e lo spero prima di morire. Sì, lo spero e imploro da Dio la grazia che Cesare ti riapra presto le sue braccia che a Te furono già tanto protettrici e amorevoli. Non ti rattristare e sorprendere se non ha risposto alla Tua lettera. Ha sofferto tanto e soffre tuttora, ma il suo cuore è buono e generoso. Ha detto che ti perdona. Abbi pazienza. Scrivigli spesso e dagli notizie dei tuoi lavori per i quali dimostra un vivissimo interessamento*».
Poi ritornò il silenzio e con il silenzio ancora e sempre dolore. Maman non sapeva rassegnarsi. Con Cesare l'argomento perdono era stato accennato, ma purtroppo, sia per le frequenti e lunghe assenze dallo studio, sia per il lavoro che non gli dava libertà e soprattutto perché anche per lui la ferita del cuore era troppo profonda e lenta a rimarginarsi, tanto che nemmeno il lungo tempo trascorso aveva potuto recare sollievo, la parola che Maman attendeva non veniva pronunciata. E Maman non poteva nel primogenito trovare conforto. Serafino poco alla volta aveva diradate le visite in casa perché a un tentativo di toccare l'argomento perdono, il fratello gli aveva imposto di non occuparsene. I parenti tutti erano sempre contrari e non avevano riguardi per condannare il "cattivo soggetto". Il 12 gennaio 1887 Maman scriveva: «*Soffro per questo tuo silenzio (...). Io Ti amai sempre come mio vero ed unico figlio. Quando fosti più alto m'accorgevo che il tuo amore figliale per me vacillava; eppure il posto che avevi preso nel mio cuore non venne mai meno. Ed ora vedo che non hai più un saluto, non trovi più una parola per me! Basta; sarà quel che Dio vorrà*».
Questa lettera non ebbe risposta. E da allora fu silenzio per molti anni!
Cesare sapeva che Vittorio non era stato sincero, che aveva dovuto partire prima del previsto e che il silenzio attuale era necessario. Ne andava forse della vita! Il marito tradito aveva saputo che la moglie era in Argentina, ne cercava l'indirizzo e l'avrebbe raggiunta per vendicarsi. In Argentina Vittorio si era reso introvabile. Scriveva a nessuno e nelle poche lettere alla famiglia non aveva mai comunicato il suo recapito: si faceva scrivere "in posta".

Fu solo nel primo semestre del 1893 alla morte del marito e allo "scampato pericolo" che i rapporti epistolari cominciarono a svolgersi alla luce del sole. E le lettere non avevano più paroloni.
A Torino nella casa ovattata dal dolore che l'indifferenza del primogenito verso il fratello inaspriva e spogliava anche del sorriso che poteva donare il rinnovarsi di ogni primavera, l'attesa era diventata tortura. La solitudine era un morire lento dei cuori. Il 20 aprile 1891 Cesare si sposava e la sposa entrava nella casa portandovi una nuova serenità. Il 25 Maman lo annunziava a Vittorio che non rispose. E così furono senza risposta le lettere successive dell'agosto 1892, [...] del 20 luglio 1893, del 20 aprile [...] e del 15 agosto 1894 e del 7 marzo 1895. Sembrava che le lettere dall'Italia non giungessero a destinazione. D'altra parte poteva dare affidamento di sicuro recapito l'indirizzo "casella postale"? Erano oramai undici anni che lo zio era in America e una dimora stabile doveva pur averla. Se non altro, volendo far credere a tutto quanto raccontava sulla mole e importanza dei suoi lavori, sul numero degli impiegati, sulla posizione sociale ed economica raggiunta, lo studio doveva esserci. Il sospetto che la corrispondenza torinese si perdesse o che venisse volutamente nascosta cominciava a prender corpo. Papà ne era sicuro, Nonna continuava a illudersi e a credere nel disguido incolpabile solo alla grande distanza alla confusione del viaggio alle onde dell'oceano. Ne soffriva ma nella sua grande bontà trovava anche per questo la giustificazione.
Eppure il povero marito della compagna era deceduto da due anni e il pericolo di essere rintracciata non doveva più spaventare la donna fedifraga e l'amico non meno di lei colpevole.
Cesare ingiunse a Maman di non scrivere più. E Maman obbedì. Il dolore le era diventato strazio perché anche la speranza non esisteva più e le lagrime si erano chiuse nel cuore.
Ma il 10 dicembre 1895 arrivava la lettera di un certo Giovanni Brigando che fu un raggio di sole, pur nella crudezza dolorosa della ragione che aveva suggerito di scriverla. Diceva la lettera: «*Suo figlio fu vittima di una disgrazia. Ispezionava i lavori del Teatro Colon di cui è l'archetto costruttore. Era buio, mise male un piede e precipitò da una altezza di 12 metri, fratturandosi la coscia destra e qualche costola. Adesso è guarito, ma la gamba destra è rimasta più corta di 4 centimetri. Ora che le ho comunicato una disgrazia mi permetto di comunicargliene un'altra che le farà piacere. Il Governo Argentino indisse un concorso per la costruzione di un grande edificio che servirà alla Camera dei Deputati e dei Senatori. Dodici architetti presentarono disegni fra i quali Suo figlio e il figlio del Generale Mitre, la persona più influente della Repubblica. Nonostante tutto, la Commissione esaminatrice accettò e premiò con 20.000 pesos il progetto di suo figlio. I giornali di qui sono pieni di lodi per questo italiano che onora la Patria lontana*". E così, prima ancora che in Italia ne parlassero i giornali, era giunta in casa la notizia dei trionfi del "figliuol prodigo". Quella lettera poteva forse essere stata suggerita dallo zio perché alla risposta immediata i rapporti epistolari riprendevano.

Vittorio dedicava al fratello un album con i disegni del Teatro Colon accompagnandolo con una lettera affettuosissima che chiudeva il troppo lungo e troppo triste periodo di oblio. Le parole di Maman erano sfogo di un'anima senza più dolore, ma con tante rinnovate dolcissime speranze: «*Oggi* (7 agosto 1896, n.d.r.) *è il più bel giorno della mia sterile esistenza. Sono così felice della tua commovente dedica dell'Album che hai spedito a Cesare che non so spiegarti. La Vergine mi ha fatto la grazia che da undici e più anni imploravo. Che il Cielo protegga Te, Cesare, la sua famigliola. Carlo e Corrado* (figli di Cesare, n.d.r.) *non sanno persuadersi di non conoscere questo caro zio. Spero avrai ricevuto i loro ritratti ed ora Ti mando quello di Susanna* (la neonata terzogenita di Cesare, n.d.r.). *Una cara e dolce bambina; ha il nome della Vostra Mamma e speriamo vorrà essere virtuosa come Ella lo fu*».



Meano, Teatro Colón, Buenos Aires, vista general (proyecto de Meano, 1892).